

IL SERGENTE NELLA NEVE

SEQUENZE

1. Parte degli alpini italiani ingaggiati per la campagna di Russia sono impegnati nella resistenza contro i nemici in un caposaldo sulle rive del Don.
2. I soldati riescono a portare avanti la loro missione tra mille difficoltà e in un clima molto teso.
3. Improvvisamente corrono il rischio di un accerchiamento e giunge l'ordine di abbandonare le postazioni.
4. La ritirata tra le steppe russe risulta colma di pericoli: i soldati devono sopportare la fame, il freddo e il vento. Inoltre è probabile in ogni momento l'attacco da parte dei Russi. Gli uomini sono lasciati allo sbaraglio e si trascinano di chilometro in chilometro, di villaggio in villaggio per sfuggire alla morte.
5. Gli Alpini, ormai stremati, riescono a rompere l'accerchiamento e a salvare molte vite umane, comprese quelle dei soldati ungheresi e tedeschi, che si sono uniti a loro.
6. I fuggitivi giungono ad un accampamento, dove possono stare al sicuro. La strada per arrivare a casa è ancora molto lunga, ma la primavera dà loro un po' di serenità.

LESSICO UTILIZZATO

MORTAIO : è costituito essenzialmente da una canna e da una piastra di supporto.

BALCA: altura

CAPOSALDO: forte, fortezza, fortificazione, postazione.

LA PESANTE: mitragliatrice Breda

ISBA: l'isba è il nome italianizzato di un caratteristico tipo di abitazione rustica russa (in russo izba, traslitterazione del cirillico изба), composta da un solo ambiente riscaldato da una grande stufa in muratura.

Questo racconto, è stato scritto un anno dopo la vicenda, quindi il ricordo era ancora vivo. L'autore ha scelto di presentare i fatti senza manipolarli, senza enfatizzarli o renderli eroici. Grazie a questo stile, "Il Sergente nella Neve" è stata l'opera sulla II Guerra Mondiale che ha ottenuto più successo in Italia.

Le dinamiche geo-politiche che hanno portato alla guerra non trovano riscontro nelle pagine del racconto.

Nei dialoghi compare spesso la montagna, in particolare l'altopiano di Asiago, che suscita contemporaneamente due stati d'animo: la pace che rievoca, ma anche la nostalgia e la paura di non poter ritornare a casa. Questo testimonia che l'autore è particolarmente legato al suo paese e ai suoi familiari.

A scandire la narrazione, che ha la forma di un racconto lungo più che di un vero romanzo, è una domanda, riproposta a cadenza quasi fissa.

La pronuncia Giuanin, una delle tante figure di commilitoni - come Bosio, Tourn, Antonelli, Bodei o Pintossi - che animano il racconto del "sergente Rigoni"; è una domanda che, nella sua semplicità, contiene tutto il senso di questo racconto:

"Sergentmagiù, ghe rivarem a baita?"

Ovvero: "Sergente maggiore, arriveremo alla baita?". La "baita", nella prospettiva degli alpini, è ovviamente la "casa" natia in Italia, vista come luogo protetto e sicuro in una situazione drammatica come quella della ritirata.

A dominare è la dimensione umana e privata dell'esperienza di tanti uomini trovatisi a combattere nel freddo e nella neve a chilometri di distanza dai loro cari. La speranza di tornare a casa ("a baita" appunto) diventa così il ritornello di tutto il racconto, costituendone anche, al tempo stesso, l'unica e necessaria condizione di possibilità. Infatti, solo in quanto reduce, sopravvissuto a quella lunga e devastante marcia, Rigoni Stern è potuto diventare testimone e scrittore di questa storia, a differenza di tanti compagni morti lungo il cammino.

Che giorno è oggi? E dove siamo? Non esistono né date né nomi. Solo noi che si cammina.

Il tempo sembra abbia smesso di scorrere, atrofizzando i sensi e la coscienza degli uomini:

Le pagine non fanno che elencare la ripetizione di movimenti sempre identici e chi deve raccontare non riesce più a distinguere i giorni e gli avvenimenti nella propria memoria:

La campagna italiana di Russia, pur nella difficoltà di avere delle stime precise, è uno dei più gravi disastri militari del secondo conflitto mondiale, con circa 170 mila soldati tra morti e dispersi.

Fra tramonti vissuti invariabilmente “in marcia”, spiccano pochissimi ricordi ben distinti. Nelle prime pagine, è il giorno di Natale 1942 a riaffiorare, con il ricordo dei miseri lussi (un fiasco di vino e due pacchi di pasta) concessi ai soldati per festeggiare.

Verso la fine, invece, c'è il 26 gennaio 1943, “questo giorno di cui si è già tanto parlato”, passato alla storia come la battaglia di Nikolaevka 11, che s'incide nella memoria di Rigoni Stern come l'ultimo sussulto dell'ARMIR 12 (la sigla sta per “**Armata Italiana in Russia**”) capace di reggere agli attacchi dell'Armata rossa e di aprirsi, nonostante le numerose perdite, una strada per proseguire la propria ritirata. Più di questo, però, è un altro fatto a rendere quella giornata memorabile e segnare profondamente l'esperienza di quei mesi. Cercando un rifugio per salvarsi dai combattimenti, il sergente Rigoni trova infatti riparo in un'isba, che tuttavia è già occupata da alcuni soldati russi che si stanno rifocillando e scaldando. Nonostante fuori italiani e russi non si stiano risparmiando colpi, gli uomini dentro l'isba smettono silenziosamente ogni ostilità e si trovano fratelli in un momento di pace provvisoria:

“Dopo la prima sorpresa tutti i miei gesti furono naturali, non sentivo nessun timore, né alcun desiderio di difendermi o di offendere. Era una cosa molto semplice. Anche i russi erano come me, lo sentivo”.

Con una lingua chiara e precisa, priva di retorica, Mario Rigoni Stern ha raccontato la sofferenza e l'orrore di un'esperienza che ha portato gli uomini al limite delle loro capacità.

Tuttavia, Rigoni Stern ha anche forza e lucidità per fermarsi a osservare i rari momenti di bellezza che permettono di guardare ancora al futuro, indicando un barlume di speranza per tutti.

Il sergente nella neve rimane così come una testimonianza storica di primaria importanza, ma anche come monito per l'umanità, affinché sappia riscoprire al fondo della propria coscienza quel sentimento di solidarietà e fratellanza su cui solo può costruirsi una civiltà nuova.